

# No Kill ultimo atto

Roberto Daveri



*Niente di eccessivamente preoccupante, sono solo punti di vista. D'altra parte sono i differenti punti di vista che aprono a illuminanti prospettive. Ci si potrebbe chiedere, ad esempio, come mai le stesse trote che compriamo al supermarket e cuciniamo senza scrupoli, se le catturiamo nei no kill sfioracchiandole a ripetizione ci gonfiamo di buonismo per non danneggiarne il muco, le slamiamo sott'acqua per non soffocarle e poi, per sicurezza, le riossigeniamo, magari rinunciando alla foto di rito o al selfie.*



*A sinistra: "L'urlo" di Munch ha dato adito a molte interpretazioni, ma io credo che rappresenti un "pesce da no kill".*

*Sopra: scimmia pescatrice. Le scimmie ci scimmiettano, è vero, ma anche noi scimmiettiamo noi stessi, percando gomito a gomito. D'altra parte ne conserviamo gli stessi geni, nel Dna.*

**Q**uando a caccia o a pesca siamo in riserva siamo in un luogo esclusivo che garantisce infinite catture perché selvaggina e pesci sono garantiti dal biglietto di ingresso: "Tu dare dollari, io dare cammello".

E allora, nel nostro caso, il no-kill compulsivo su pesci pescati a raffica, non può diventare un controsenso un po' ipocrita, se non deleterio?

Oggi vanno negli outlet o negli ipermercati, ma quando ero bimbetto ogni tanto alla domenica i genitori ci portavano alle "giostre" (luna park) dove oltre al "calcinculo" c'era anche la pesca dei pesci rossi. Se riuscivi a lanciare una pallina in un vasetto vincevi un sacchettino di plastica con dentro un po' d'acqua e un pesciolino rosso. Era un trofeo anche quello, che dopo pochi giorni irrimediabilmente moriva. Era "pesca" anche quella... Però sospetto

che alcuni di quei pescetti, i più fortunati, finissero in Arno. Avvisaglie del no-kill. Rammento che a un lato della piazza c'era un'altra pesca, quella di beneficenza, ma era altra cosa e non riguardava certo i pesci.

Quella che mi affascinava era la pesca vera, quella fatta sul fiume con la canna, per catturare qualche pesce che sempre finiva in tavola tanto che molti non distinguevano fra trota, vairone, cavedano, carpa, barbo o anguilla: tutte proteine. Quelli bravi ne riempivano dei panieri che dopo essere stati esibiti con una certa spocchia agli sfaccendati frequentatori del "bar Sport", essendo troppi, in gran parte finivano regalati o nella spazzatura, perché il surgelatore non esisteva ancora.

In cuor mio quei grandi pescatori li invidiavo e mi dicevo che con le mie striminzite venti lire di bigattini non avrei mai potuto competere con i chili che loro impiegavano per pasturare. E

poi le canne più lunghe, l'assortimento di lenze e galleggianti, i mulinelli, gli itinerari più lontani... e in fin dei conti loro le elementari le avevano già finite da anni.

Per me, allora, le "mosche" erano solo quelle appiccate sulla carta moschicida che penzolava dal soffitto del salumiere e del macellaio e che mi facevano anche un po' schifo.

In occasione di vacanze estive noi ragazzacci ci si imbrancava per "pescare" con le mani qualche pescetto del torrente, o se ne asciugava una pozza deviando la poca acqua non lasciando scampo a trote e vaironi. Piccoli, ingenui bracconieri che respiravano la frescura e i profumi del torrente anziché l'aria condizionata o quella rifritta dei moderni fast foods e ne imparavano i segreti. Negli occhi i mille colori della natura anziché i pixel dello smartphon. E, senza vergogna, qualche toppa nel fondo dei calzoni corti.

Da allora siamo cresciuti, forse maturati, andiamo ancora a pescare, addirittura anche all'estero, ma per libera scelta abbiamo adottato una pesca più difficile, più complessa, consona alla crescita e al percorso seguito nel tempo: la pesca a mosca. Altra roba! Comunque quelle esperienze tribali non le rinnego, in quanto testimonianze di un'epoca e solide fondamenta di un "qualcosa" che altrimenti oggi non starebbe in piedi.

Siamo tutti diventati sportivi ed eco-responsabili, adesso adottiamo il



no-kill, proteggiamo trote e temoli con guadini siliconici che non gli rovinano l'epidermide. Chi fa una foto alla cattura è messo all'indice perché il pesce fuori dall'acqua boccheggia e soffre (giusto) e chi usa ancora gli ami classici anziché quelli barbless (senza barba, ha detto il mio nipotino), ovvero privi di ardiglione, è un mentecatto.

Che quadro idilliaco! Finalmente il senso civico ha prevalso sull'ignoranza, sulla grettezza, e fame e miseria, mentre la pesca è diventata un'attività ricreativa anziché un modo per procurarsi il cibo come è sempre stato fin dalla genesi dell'uomo.

Però nel frattempo qualcosa si è perso. Credo il valore di certe cose semplici. Stipati nelle città, nelle auto, in fabbriche, uffici e botteghe abbiamo

rinunciato al rapporto quotidiano con l'ambiente e il rapporto stretto con la natura dove saltuariamente andiamo a ricercare la nostra essenza, ma spesso con la mentalità del consumatore. Abbiamo perso molte acque, sia in quantità che qualità, parrebbe anche molta fauna bentonica e anche molti, tanti, troppi pesci, dalle trote ai vaironi, dai temoli ai cavedani, eccetera.

Di chi sia la colpa è difficile dirlo. Assuefatti alla modernità, la diamo all'inquinamento, alle captazioni, ai siluri, ai cormorani, ai bracconieri, alle stesse organizzazioni o associazioni che dovrebbero difendere e tutelare fiume e ambiente, ma chissà perché la responsabilità non è mai nostra, non è mai dei pescatori, anche se spesso hanno dei meriti. E sì che talvolta certi appetiti sono stati insaziabili come certi paradossi. Oppure se si pensa che la responsabilità sia anche dei pescatori non siamo mai noi, anzi io, ma sempre gli altri.

Ma si dice che quando si punta l'indice verso qualcuno le altre tre dita della mano sono rivolte verso di noi. Infatti tutti abbiamo disseminato chili di bigattini, buttato in acqua le pasture più nauseabonde, a volte pescato troppi pesci, anche sottomisura, che poi, anziché sulla tavola come era giusto che fosse, finivano nella pattumiera, perché a casa puzzavano di pesce e nessuno voleva pulirli.

Oggi siamo tutti Pam evoluti e nessuno ha scheletri nell'armadio, tutti si pontifica, ci si scandalizza, si critica,



*Il tempo delle "proteine alieutiche" è passato, oggi si pesca per divertimento. Pagina precedente, sopra: una buona giornata a trote. Sotto: cestino di ciprinidi dei... tempi andati?*

*In questa pagina, sopra: per divertirci di più occorre ripopolare, prelevare, riseminare... Tutto pur di rendere un fiume pescoso. E remunerativo. Di solito vedere operatori al lavoro nell'asta di un fiume suggerisce l'idea di buona ed opportuna gestione, ma ben di rado queste operazioni sono davvero finalizzate al recupero ambientale.*

*A destra: il supermarket è sullo sfondo della cucina improvvisata: si chiama fiume.*



si disquisisce... Come del resto sto facendo anche qui nel condividere il mio punto di vista e i miei dubbi di anziano che ne ha già viste abbastanza.

Ebbene, non ho remore, come in altre circostanze, ad ammettere le mie malefatte di un tempo, colpe delle quali per ignoranza, abitudine, consuetudine o leggerezza non avevo percezione. Poi, come dicevo, si matura, si prende coscienza e mentre i bisogni diventano altri la ragione prevale sull'istinto e la consapevolezza sull'indifferenza e l'egoismo.

Per diversi anni ho pescato e prelevato trote e temoli, sia pure nei limiti dei regolamenti, per poi aderire ai dettami di Autodisciplina, diminuendo le catture e aumentando la loro misura minima

consentita. Fino a quando qualcuno mi fece capire, e lo ringrazio, che potevo benissimo anche fare a meno di trattenerne quei due, tre pesci, fario, temolo o iridea che fossero e con convinzione passai definitivamente al no-kill, che continuerò a praticare con altrettanta e rinnovata determinazione.

Oggi, grande conquista, siamo in molti a professarlo, solo che nuovamente sono cambiate le condizioni.

Se prima certe acque erano frequentate da pochi pescatori, il fiume poteva sostenere anche un certo prelievo che essendo reintegrato con avannotti naturali o di semina garantiva un equilibrio accettabile sia sotto l'aspetto ambientale che alieutico. L'educazione del pescatore (ovvio, non di tutti), il catch &

release e talvolta la sorveglianza completavano il cerchio. Non è più così, o quasi.

Sotto la pressione dei pescatori che da sempre hanno mirato a crearsi un "orticello" esclusivo per soddisfare ed espletare la propria attività di cattura o prelievo del pesce, si sono create e moltiplicate riserve e concessioni. Le amministrazioni provinciali e regionali, quasi sempre colpevolmente latitanti, sono state ben liete di delegare il problema e il lavoro ad altri. Il marasma che ne è seguito è sotto gli occhi di tutti. Di fatto zone esclusive per noi "protettori" dell'ambiente e di "privilegio" per i pescatori a mosca.





*A sinistra: questa ragazza, se fosse un pesce, vivrebbe di certo in un no kill. Sotto: bizzarro tatuaggio: un altro amante del no kill?*

Torniamo alle riserve zeppe di pesce dove tutti ci accalchiamo. Direi che pescare a mosca compressi da altri colleghi, a distanza irrisoria, pesticiandosi l'un l'altro (e gli esempi sono infiniti) mi ricorda le rive assiegate dai garisti e dunque il senso di libertà e spazio che questa pesca implicitamente necessita, o necessitava, nonché il suo fascino, vanno a farsi benedire. Questo anche se a volte, in certe acque, mi sono sufficienti 50 metri di fiume per pescarci beatamente un intero pomeriggio a condizione che non ci siano bagnanti, cani che vanno a recuperare il legnetto lanciato dal padrone, una o più schiuse di gommoni e canoe o un'altra coda di topo che violi la privacy della mia: condizioni sempre più improbabili.

A volte, per la calca, anziché il fiume mi è parso di rivedere i vasetti del luna park dove posare la mosca per vincere il mio pescetto.

Poi ci sono le catture. In quella riserva, in un giorno, quanti pesci pesca e rilascia un pescatore praticando il no-kill? 10? 20? 50? Di più? Fate voi. Teniamo presente che se non bollano si vanno a stanare con ninfe, ninfette, ninfoni, tungteno, drop, strike, streamers, filo, squirmy, tenkara, due mani e tecniche le più fantasiose e micidiali. Dopo di che aggiungiamoci gli altri pescatori e pensiamo a quanti pesci in quel giorno sono stati allamati, ferrati, bucati, trascinati nel guadino e ributtati in acqua dopo la "respirazione bocca a bocca".

Possiamo azzardare la metà? La quasi totalità? Comunque sono sempre gli stessi. E il giorno dopo sarà la solita

tesserati o clienti. Infatti c'è una certa differenza fra le riserve che mirano anche alla salvaguardia ambientale e quelle prettamente turistiche che mirano di più a fare cassetta. Comunque il problema coinvolge entrambe.

Siccome un avannotto per crescere necessita del suo tempo ed in fiume ha una certa mortalità, ecco che il gestore solitamente deve buttare anche pesce adulto proveniente dalle vasche di allevamento. Va da sé che dev'essere di taglia, altrimenti non ci divertiamo. Ovviamente è un pesce "meno pesce" e un po' rincoglionito, che difficilmente sarà una fario che si riprodurrebbe rigenerando il fiume, ma che in tal caso potrebbe ibridare le marmorate e dunque se è fario deve essere sterile (!?). Il che a pensarci bene mi pare una bestemmia alla natura e a chi l'ha creata e mi ricorda certe pratiche del passato espletate anche fra i bipedi. Raramente sarà un temolo per l'alto costo e difficoltà di reperimento e dunque solitamente finisce per essere una iridea, talvolta malandata.

C'è da chiedersi quale sia la finalità di certi ripopolamenti, ma la risposta è purtroppo ovvia: ciccia da macello. La salute del fiume passa in secondo piano. Insomma i pesci ci devono essere, ma non perché così è sempre stato da millenni, bensì perché dobbiamo ripescarli.

Fermo restando che queste trote (iridee) non potrebbero essere immesse in quanto alloctone, (anche se ai



miei occhi è un pesce stupendo) da noi anch'esse in genere non si riproducono, ma costando meno, essendo meno esigenti sulla qualità dell'acqua, soddisfano (poverette) le bramosie di cattura di tutti noi, compresi quei colleghi che le pescano anche in inverno giustificati da acque da ciprinidi e dal no-kill. E non si capisce perché se le acque non sono da salmonidi ci si buttino le trote.

Anche in questo caso potremmo affermare che il no-kill non è praticato per proteggere e conservare, ma per pescare comunque, a dispetto del fermo stagionale di cui un fiume o tratto di fiume dovrebbe poter beneficiare.

Troppi gli interessi che esulano da quello del fiume che così non mi pare né protetto, né rispettato, ma solo sfruttato. Ma forse mi sfugge qualcosa.



*Sopra: "amo" è anche indice di amore... A destra, ecco l'effetto di molti ripopolamenti: un buco nell'acqua. Sotto: trote al supermarket, e nessuno si scandalizza.*

musica e poi ancora e ancora, sempre quelli o quasi, senza pause, sperando per loro che qualcuno ne muoia per mettere fine a una esistenza assurda priva di scampo. Senza considerare che sul fiume è tutto uno spasseggiare, guadi e pesticcio del fondo, urla, telefonini e perfino bestemmie. Il fiume come un'arena.

Però, in omaggio a una evoluzione culturale, anziché ucciderne qualcuno per mangiarlo, li rimettiamo in acqua "amorevolmente", ma ora parrebbe non

tanto per salvarli, bensì per poterli ripescare e continuare a divertirci "alle pinne loro", perché come è stato saggiamente detto: "Un pesce è troppo importante per essere pescato una sola volta".

Sì, va beh, ma allora, quante?

Il no-kill siffatto è ancora soluzione meritoria per la salvaguardia del pesce? Oggi ne siamo davvero sicuri? Però guai se quella riserva non ci garantisce un tot infinito di catture!

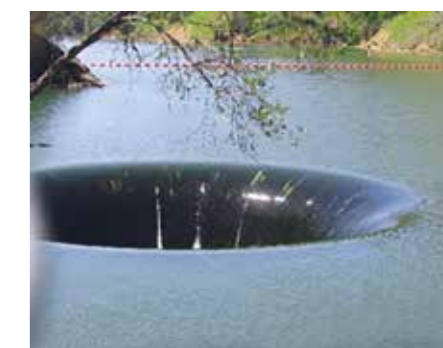
Ma se ogni tanto qualcuno uccidesse un pesce per rendergli onore sull'altare della nostra tavola non sarebbe un atto di rispetto più onesto del rilasciarne in acqua dei bucati e sforacchiati all'infinito? Uno dopo l'altro per gratificare il contapesci? Personalmente non



ci troverei nulla di riprovevole e probabilmente contribuirebbe anche a un ricambio di pesci che finiscono per non essere e comportarsi come tali alterando tutto: natura, pesca, pesci e mentalità.

Quel sangue, lo sporcarsi le mani, l'odore di morte, quell'atto cruento forse ci renderebbe maggiormente consapevoli del fatto che il nostro diletto non è comunque indolore e potrebbe indurci a comportamenti più responsabili, pur continuando a frequentare il fiume con la canna da pesca. E a volte potrebbe anche essere un vero atto di pietà.

Allora trovo che il catch & release abbia una sua valenza solo se il numero di catture è molto limitato, o su tratti molto lunghi di fiume dove i pescatori si



disperdono, dopo di che inevitabilmente mi pare che perda la sua prerogativa.

A me piace pescare, come tutti amo il fiume, l'acqua e i pesci che cerco di rispettare come avversari, ma nel considerarli oggetti, perché mi parrebbe che bucadone a bizzefze tali diventino, agli occhi di alcuni questo tipo di no-kill può apparire un infierire discutibile.

Mi si passi il paragone esasperato, ma a volte, anche se non vengono tolti dall'acqua, sembrano i pesci di quel cestino zeppo ostentato al "bar Sport" e che finivano nella spazzatura. Non sono più oggetto del rispetto che meritano, ma solo oggetti insignificanti.

Dunque, in certi frangenti, il pescatore che osserva il no-kill, anche se in buona fede, non avrebbe più licenza di uccidere, ma di tortura?

Insomma, tanto per essere sinceri, anche a me è capitato di allamare e rilasciare parecchie trote e temoli e queste considerazioni derivano proprio dall'analisi di quel comportamento assurdo e



*Solitudine, limpida e fresca acqua che scorre, sassi bianchi tra conifere e latifoglie e la ricerca di una buona imitazione. È il rito della pesca a mosca.*

illogico, e che mi crea disagio, in contrasto con le buone intenzioni che ci prefiggiamo: continuare a pescare senza fare troppi danni.

E allora? La battuta più facile e scontata è “allora smetti di andare a pescare!” Me l’aspettavo.

Una frase così implicitamente ammette che anche con il no-kill facciamo danni, ma per il solo fatto di essere al mondo so per certo che dei danni ne procuro quotidianamente. Spero solo che il bilancio sia a favore delle cose positive. Consumo acqua preziosa quando faccio la doccia, con l’auto emetto gas di scarico, fumi puzzolenti quando accendo il riscaldamento, inquinano quando compro una bottiglietta di minerale o lascio i miei rifiuti pur facendo la differenziata, uccido quando mi faccio una bistecca o una salsiccia e così via.

Anche quando siamo nel fiume possiamo procurare dei danni, pestic-

ciando nelle zone di frega, o insistendo a lanciare su banchi di trotelle o temolini per il piacere di sentire fremere la canna e, a mio modo di vedere, anche con il no-kill compulsivo a oltranza, finché ce ne sono.

La pesca a mosca trova le sue fondamenta sull’inganno arguto, con l’imitazione di un insetto e con la perizia nel proporre correttamente quella mosca: nel momento in cui il pesce *abbocca* la nostra abilità trova la sua gratificazione e abbiamo già *vinto*. Il resto, il dopo è solo lotta per la sopravvivenza... del pesce.

Se non vogliamo mettere in padella quella preda, ma davvero proteggerla senza ferirla, stressarla per trascinarla nel guadino, riossigenarla e rilasciarla integra per tranquillizzare la nostra coscienza e farla crescere e proliferare, tutto quel che segue l’abboccata può essere superfluo e dunque, rinunciandovi potremmo continuare a pescare senza arrecare danno alcuno.

Un nuovo no-kill? Un nuovo no-fish?

Sul come metterlo in atto, personalmente l’ho individuato da tempo, an-

che se ancora non sono riuscito ad adottarlo totalmente, ma ci sto lavorando. E sono a buon punto.

Alla bisogna, quando le cose si mettono troppo bene, e possiamo essere capaci di dire “stop”, basta una piccola tronchese, lasciando solo l’asta dell’amo della mosca. La bollata ci sarà ugualmente, pescando “sotto” o a streamer sentiremo ugualmente la mangiata, dopo di che non avremo bisogno del guadino, né delle pinzette per slamare, della macchina fotografica e neppure del tesserino segna-catture!

La pesca a mosca troverà una nuova essenza in un solo attimo, in una sensazione fugace che racchiuderà più emozioni e sentimenti contrastanti. E gratificazione nella rinuncia responsabile.

Così forse, come in una novella a lieto fine, vissero tutti felici e contenti.

Mah! Eventualmente ciascuno sceglierà e deciderà per proprio conto. Forse, chissà, vattelapésca. E molti mi prenderanno per matto, probabilmente un po’ lo sono, anzi, intimamente lo spero.

Pace e bene